

Luoghi dell'anima, anima dei luoghi

Maria Grazia Bellini da diversi anni ha scoperto nella pittura il luogo ideale dove esercitare un gusto raffinato per la bellezza, allenato per lungo tempo con la professione di restauratrice di antiche maioliche e ceramista, unito a una speciale sensibilità per quello che sta dietro all'apparenza, impermeabile a uno sguardo superficiale.

Rapita dai dettagli, a volte minimi, che la circondano, sa cogliere l'opportunità di rivelazione che essi contengono, perché la realtà, lo sappiamo, spesso non è in ciò che si vede ma in ciò che si "sente". L'occhio della pittrice si sofferma straordinariamente attratto e affascinato su un mondo visivo fatto di vecchi muri, scoloriti e corrosi, sporcati dall'umidità e dal tempo. Muri che sono parte di architetture più o meno antiche, frammenti di scorci urbani o di paese, di luoghi lasciati, dimenticati, periferici, interni o esterni, che recano, tutti, segni evidenti di una storia vissuta. Muri segnati dalle tracce di un tempo inesorabilmente scivolato su di loro, in apparenza perduto in una atmosfera d'oblio e abbandono, spesso di gusto malinconico, altre volte rievocata con un'ispirazione priva di nostalgia, sostenuta da una pittura più limpida e rarefatta.

All'interno di questo repertorio iconografico, che attinge prevalentemente al vissuto personale dell'artista, ai luoghi abitati e osservati, anche durante viaggi nel Sud Italia, in Spagna, in Portogallo e illuminati dal calore del sole mediterraneo, si dipana dunque una ricerca estetica che punta alla trasposizione del dato visivo su una dimensione più introspettiva, trasformando il racconto per immagini in un'occasione per elaborare emozioni, trasalimenti e scorci di poesia.

Prendiligendo tele di dimensioni contenute e utilizzando una tecnica mista che dà rilievo materico alla struttura del dipinto, Maria Grazia Bellini riscrive i soggetti colti dalla realtà secondo una concezione quasi geometrica che le impone anche l'inserimento di segni grafici e dettagli formali di pura invenzione, in grado di riordinare la composizione e restituirle compiutezza e proporzione.

L'aderenza al dato reale diviene dunque il principio essenziale d'una cifra pittorica che si pone come analisi del visibile nella sua essenza più profonda e segreta, per cui la figurazione, che ne rimane il principio fondamentale, perde a volte la sua preminenza mimetica per farsi strumento di una ricerca declinata in senso quasi astratto, molto attenta ai contenuti più che alle forme.

Si osserva, tuttavia, soprattutto nei lavori più recenti, la conquista di un efficace equilibrio tra il rigore cerebrale che sostiene la struttura dell'opera e l'assoluta libertà d'invenzione che scioglie i

colori, le ombre, i chiaroscuri, facendo muovere la superficie pittorica con un dinamismo capace di stemperare ogni rigidità formale. Una luce perlopiù calda e vibrante pervade la tessitura cromatica dei dipinti, suggerendo, in particolare nelle scene d'interni, atmosfere di sapore novecentesco che riconducono a riflessioni intimistiche e colloquiali, a volte spinte verso confini metafisici. Soprattutto nella scelta frequente di raccontare spazi vuoti, dove l'esperienza dei sensi lascia spazio alla rielaborazione personale, che invita a oltrepassare l'apparenza fisica del reale e a ritrovare una verità che è tale solo perché non è imposta, ma aperta ad una libera interpretazione mentale ed emotiva.

Attraverso la pittura di Maria Grazia Bellini si viene trasportati nei tramonti lenti che si adagiano sui palazzi fatiscenti di una periferia urbana mediterranea, le cui pareti semi-crollate svelano porzioni di interni, lasciando sbirciare dentro storie trascorse; oppure nei cortili di case di ringhiera, con ballatoi che palpitano di tende e bucati mossi dal vento; o nei giardini nascosti di antiche dimore che poco conservano dei fasti andati, dove un arbusto resiste e si fa spazio con la vitalità invulnerabile della natura; o, ancora, nel pomeriggio molle e silenzioso di una strada di paese, dove una bicicletta, appoggiata ad un muro in compagnia della sua ombra, sembra aspettare paziente in un'attesa che pare infinita. E ancora ci si può ritrovare condotti in interni in rovina di grandi ambienti d'archeologia industriale, di garage, di vecchi ospedali. Dentro luoghi chiusi, dove la luce filtra da grandi vetrate polverose, dove porte socchiuse, come quinte su un'altra dimensione, rimandano simbolicamente alla possibilità di un passaggio verso un diverso tempo e un'altra storia, e pochi oggetti abbandonati ricordano, con un senso di vago straniamento, la vita che vi è trascorsa e il cui palpito può essere ancora sottilmente percepito.

In questa particolare geografia di spazi aperti e chiusi, l'uomo risulta il grande assente, eppure questa non-presenza paradossalmente ne suscita la memoria, sottolineandone il passaggio e facendone il protagonista di storie silenziose, recuperate ai confini del ricordo e del sogno.

Così, semplicemente, si suggerisce la possibilità di penetrare nella struttura segreta delle cose, nell'anima stessa dei luoghi descritti, che conservano memoria e impronte di storie intime e private, che qui rivivono in modo universale, suscitando col potere evocativo dell'arte sensazioni purissime di reminiscenza e déjà-vu.

GIOVANNA GALLI, aprile 2016